

SPAZIO ARCOBALENO - Viaggio introspettivo tra piccoli miracoli*
In collaborazione con le alunne del CTP di Cuneo

Il mio registro è colorato, parla lingue sconosciute, racconta storie lontane e vicine, di vite nuove, spezzate, appena nate. Il mio registro canta con voce potente, con melodie roche, con tristi nenie. Il mio registro sono loro, donne, madri, figlie, nonne. Vite intrecciate, vite rallentate, vite accelerate, vite esagerate. Vite di donne in cammino.

Olivia

“Da grande farò la scienziata. Sì, voglio studiare la Terra, la luce, l’acqua. Voglio analizzare le particelle che compongono una bolla di sapone, voglio contare le linee di simmetria di un fiocco di neve e ammirarne ogni volta la perfezione”.

Questi pensieri mi hanno tenuto compagnia durante il volo Belfast-Torino, lo scorso agosto. Guardavo giù: il lago Neagh si allontanava e i soffici monti Mourne sembravano ormai tane di lepri. Quando poi anche il Foyle si è mostrato in tutta la sua interezza, ho capito che l’Irlanda era ormai lontana e il sogno Italia più vicino. “It’s a miracle!”¹. Un anno intero. Trecentosessantacinque giorni e forse qualcosa in più. Incognite, quante incognite. L’idea di dedicare un anno della mia vita all’Italia mi è venuta due anni fa, nel giorno del mio ventiquattresimo compleanno. Sul cartoncino di auguri di Sean c’era scritto “Fly over the moon, Olivia!”. Vola oltre la luna. Mi spiegò che nella vita aveva imparato ad allargare i confini, a dilatare spazio e tempo e a rimpicciolire le paure. Ma non aveva mai voluto cancellare i suoi sogni. Sean aveva vissuto i *Troubles*², e i *Troubles* avevano fatto di lui un uomo.

Dall’alto le nuvole mi ricordavano la panna montata e l’aereo diventava un cucchiaino d’argento che si tuffava e si riempiva ingordo. È iniziata così la mia avventura italiana, con ingordigia, sulla scia di quell’aereo.

Ed eccomi qui: ragazza alla pari presso la casa di un’ostetrica, madre di due gemelli. Non appena acclimatata con le mie nuove mansioni di cuoca-baby-sitter-donna di servizio, ho cercato una scuola che potessi frequentare per imparare l’italiano. Ora, seduta su questa sedia ballerina, mi accarezzo un ricciolo guardandomi intorno: questa classe è troppo piccola per ospitare tutto questo mondo. Si sentono accenti africani, sapori arabi, profumi orientali; si respira quella tipica complicità di chi condivide uno spazio neutro, nuovo, tutto da gustare. Mi sento piccola tra queste donne, io che ho potuto scegliere di venire qua. Il cucchiaino d’argento sprofonda sempre di più nell’universo di panna montata, nel punto in cui diventa densa, nel punto in cui sente di dover tollerare un peso, prima di riemergere carico. Nel banco accanto al mio è seduta Malaika, una giovanissima capoverdiana, incinta all’ottavo mese. Chissà, magari anche in Africa chi scorge il primo dentino del neonato deve comprargli un paio di scarpette. Arrossisco, incredula di aver davvero formulato questo pensiero innocente. Sposto lo sguardo oltre a questo pancione coperto di rosso e osservo le mani delle altre compagne, le loro rughe, le loro scarpe, i loro sguardi disorientati, i loro monili di legno. L’insegnante inizia a fare l’appello ed è come se capissi che tutto il mondo non è paese, che il segreto è nella scoperta, nella tacita convivenza in questo spazio arcobaleno di storie non raccontate, di desideri inseguiti, di tenacia. E di nostalgie addomesticate.

* Premio Sezione Speciale Donne Italiane, Concorso letterario nazionale “Lingua Madre” 2013

¹ “It’s a miracle”: È un miracolo

² *Troubles*: è il nome con cui si indica la cosiddetta “guerra a bassa intensità” che si è svolta tra la fine degli anni ‘60 e la fine degli anni ‘90 in Irlanda del Nord

Inese

Sta scorrendo l'elenco, ecco, ci siamo quasi. «Ines?»... Lo sapevo. Scontato. «Inese. Mi chiamo Inese!»». L'insegnante prende dall'astuccio una matita e traccia un piccolo segno orizzontale sul registro, forse proprio sotto quella "e" del mio nome che gli italiani non vogliono pronunciare.

Oggi è il mio primo giorno di scuola, di scuola italiana. Mio marito Giorgio mi ha proposto questo corso di alfabetizzazione, ma io sono scettica, decisamente scettica. Conosco un solo linguaggio importante, quello della musica, quello che da Riga mi ha catapultata fin qua, sulle arie di Enescu, di Ravel, di Brahms. Quel linguaggio che da bambina mi ha affascinato così tanto da obbligarmi a vendere i pattini da ghiaccio per tre lezioni di solfeggio in più; quel mondo che poi, da adolescente, mi ha permesso di ricomprarli, quei pattini, con i guadagni dei concerti al Teatro dell'Opera Lettone.

Ho quarant'anni e quattro figli, rimasti a Jourmala con i nonni. Ora sono parcheggiata qui, "mamma-musicista-sognatrice utopica". Una bellissima donna, mi dicono. Un enigma impossibile, ribatto io. Mi manca il Golfo di Riga, con quella sua macchia scura centrale a forma di cuore: quanta vita ho dedicato ad ammirare quel piccolo isolotto, Ruhnu, immaginando le sue spiagge deserte, il gusto del freddo e di una *skābputra*³ fumante, sorseggiata in silenzio. Quel silenzio. *Brīnums*⁴, mi veniva da pensare, era un miracolo. Seguivo il volo delle cicogne e cercavo le ali degli angeli tra le nuvole. Non avrei mai creduto di avere il coraggio di abbandonare tutto.

Italia per me significa amore, rinascita, speranza. Ma significa anche abbandono, rischio. Fallimento. Il mio ego musicista ha trovato l'Eden: uno spazio per esprimersi, per mettersi in gioco, per farsi adulare e applaudire. Una parte del mio cuore è riuscita a scorgere un nido, ad assaporarne il tepore, a desiderarne la protezione come una droga; cosa rimane invece della Inese mamma? Cosa rimane di quella donna dolce e premurosa, quella che il sabato preparava gli *sklandu rauši*⁵ per i suoi bambini? Mi sento svuotata. Svuotata come una cartuccia di inchiostro rosso appena finita, in cui il colore ha lasciato traccia di sé; presto però non ne rimarrà che l'involucro, uno sterile pezzo di plastica. Capricciosa ed egoista. Questo è il mio pensiero mentre l'insegnante mi scruta, sono stata egoista.

Non riesco a spostare lo sguardo: la massa di riccioli fulvi che cadono a grappoli sulle spalle della ragazza seduta davanti a me, mi cattura, mi penetra negli occhi. Quella ribellione di forma e colore mi ricorda una sonata di Hindemith, note intrecciate in tempesta, da districare con il mio archetto con movimenti secchi, il gomito alto e lo sguardo fiero. La ragazza parla di sé in un italiano piuttosto incomprensibile, ma l'espressività dei suoi occhi mi basta per capire che in lei c'è trasparenza, c'è bontà, c'è un animo ancora innocente. Ora tocca a me, devo presentarmi e non c'è un direttore d'orchestra a indicarmi il tempo da seguire.

Luciana

Il chiarore lunare emanato dal volto della mia vicina di banco mi fa male agli occhi. Perché è così timida? Perché ha detto solo tre parole, perché tocca già a me? Che cosa posso dire io, ora? Questa Inese ha raccontato che è una musicista, che suona la viola all'Opera, che è madre... E io? Sarò concisa, sarò sincera. Questo corso di Italiano io lo devo fare. Sono obbligata a venire a scuola tre volte alla settimana, dopo o prima del turno. Se voglio tenermi stretto il lavoro all'ospedale devo imparare a parlare questa lingua. Me l'ha detto tante volte la Signora Mirella: «Luciana, ieri ti ho detto di andare nel reparto F, non di pulire gli uffici del terzo piano! Se continui a non capire ciò che ti dico, ti dovrò sostituire». E allora impariamolo questo italiano, questa musica in "a" e in "e", queste parole lunghissime e queste frasi romanzate. Lo so, non mi sono mai sforzata, cercavo di capire con gli occhi, di cogliere tra le sfumature degli sguardi ciò che la gente aveva intenzione di dirmi. Sul lavoro però non ha mai funzionato, bisogna essere veloci, nessuno ripete, nessuno

³skābputra: zuppa di orzo acido

⁴Brīnums: miracolo

⁵sklandu rauši: tortini a basa di patate

scandisce lentamente la frase “I bagni del reparto ortopedia sono ancora da pulire”, oppure “La mensa è un inferno, corri a sistemarla”. Un inferno, chiamare la mensa un inferno... Questa è bella... Trenta milioni di poveri in Colombia, l’ho letto Lunedì su El Espectador. Io sono stata obbligata a partire. Li ricordo bene quei giorni: all’improvviso tutto è diventato *insustancial, impalpable*⁶. Era come correre dietro ad un sasso lanciato con rabbia nel Caquetà. E io correvo, correvo, sapevo di doverlo prendere ma come in un incubo i miei piedi erano pesanti, ancorati al rosso stridente della mia terra; il fiume non rallentava la sua corsa, anzi, scorreva sempre più rapido e pareva ridesse mentre i miei occhi tentavano di penetrarne le acque, cercando quel sassolino tra una miriade di altri sassolini. Impossibile. Serviva un milagro⁷.

Un giorno poi un aereo è decollato e atterrato. Per tre volte. Italia, freddo, ciao Orinoco, ciao Antioquia. Vagavo tra i ricordi, mi perdevo tra gli scarni rimasugli del mio io, mi sforzavo di sentire nella bocca il sapore salato della pelle di mia madre, volevo toccarla, volevo pizzicarla, fingevo di farmi trasportare dagli alisei oltre al Maracaibo. Ma no, nulla, di fronte a me solo grigio, fumo, macchine, grigio, freddo, fumo. E ancora grigio, e ancora fumo.

Sono passati tre anni e adesso, in questa classe, circondata da altre donne che hanno sensazioni comuni alle mie, sento di voler essere felice mentre tento di presentarmi. «Ciao a tutte, sono Luciana e sono colombiana. Sono arrivata da Bogotà tre anni fa e il mio sogno più grande è quello di entrare ancora una volta nel santuario di Las Lajas per mano a mia madre, durante la processione del Corpus Cristi. Per me Italia significa ossigeno, dopo una lunga apnea. Un po’ come gustare una fetta di *lechona*⁸ sorseggiando un *tinto*⁹ bollente».

Teste che si voltano verso di me, mi sento studiata e provo disagio, ma in un attimo tutto cambia e tutto l’universo femminile racchiuso qui mi dà pace, mi dà conforto, mi aiuta a liberarmi dal fantasma del fiume che scorre veloce, dalla mia corsa senza fiato, dal muro nero che mi aspetta sempre alla fine di quella pazza corsa. I miei occhi vagano nella classe, tra capelli ispidi e trecchine, tra *niqab* e *dashiki*, tra maglie di cachemir e unghie laccate di rosso; mi blocco sulle braccia muscolose di Judith, una donna namibiana che trasmette energia, le cui vibrazioni positive giungono fino a me e mi pervadono di quella magia che solo l’armonia può creare. Il muro nero diventa luce, la luce diventa sentimento, il sentimento diventa azione. E l’azione mi rende donna, tra altre donne, in corsa per mano alla vita.

Kim, ovvero Suor Marie-Agnes

Forse ho sbagliato a venire. Ma no, no! Non devo demoralizzarmi così. Ho imparato tante cose nella vita senza perdermi d’animo, imparerò anche l’italiano. Ma è così difficile, sarà un’impresa ardua. Suor Zyma mi ha avvisata, «Vedrai, all’inizio ti sembrerà impossibile riuscire a capire qualcosa, figurati parlare!», non si sbagliava. Non c’è nulla che accomuni il coreano all’italiano, nulla, non un suono, non una parola, non un gesto. Una cantilena, ecco cosa mi ricorda sentir parlare questi italiani, una di quelle cantilene che le nonne sussurrano ai nipoti per farli addormentare, sugli argini del fiume Han. Analizzo chi mi sta di fronte, chi mi sta accanto, chi mi sorride mentre io faccio finta di comprendere ciò che sta avvenendo qui, intorno a me, elargendo sorrisi compiaciuti a tutti. A turno le mie compagne di classe parlano, chi sorridendo, chi arrossendo, chi con uno sguardo severo. La donna che ha parlato per ultima ha dei lunghi capelli lucenti, scuri come il sesamo nero che noi coreani mettiamo un po’ dappertutto. Gli occhi di questa giovane donna sorridevano, poi si sono riempiti di nero per intenerirsi di nuovo dopo un breve istante. Chissà cos’ha raccontato, vedevo la sua mente vagare tra i ricordi, le sue mani accartocciarsi una sull’altra, le sue dita fremere; ho letto la sua storia attraverso quelle unghie rosicchiate, come in segreto. Ora però tutti gli occhi sono puntati verso di me, l’insegnante mi sorride, mi chiama per nome e con la mano fa un gesto che interpreto come : “Tocca a te, Kim”. E allora io raddrizzo le

⁶*insustancial, impalpable*: inconsistente, impalpabile (lasciato volutamente in lingua originale)

⁷*milagro*: miracolo

⁸*lechona*: piatto tipico colombiano a base di carne di maiale

⁹*tinto*: caffè

spalle, mi accomodo meglio sulla sedia, mi schiarisco la voce, faccio finta di non capire che tocca proprio a me e guardo la mia vicina di banco con sguardo interrogativo. Lei con un'occhiata mi rimanda all'insegnante e allora decido di dire le tre parole che so, quelle che ho voluto conoscere subito, appena arrivata a Milano, dopo un volo di diciotto ore proveniente da Seoul. «Io sono Marie-Agnes, suora missionaria, perché Dio è amore». Sorridono tutte, come inebriate dalla mia rivelazione, come se un anelito della mia devozione le avesse avvolte in un abbraccio caldo, come se il nome del nostro Dio fosse solo Amore, carità, fratellanza. Mi scrutano, impazienti che il mio racconto si gonfi di particolari ma «Non so italiano», bisbiglio. Nasce forte in me il desiderio di raccontarmi, di aprirmi a loro; il potere del sorriso delle mie nuove amiche riesce ad allontanarmi dall'odore della violenza che la mia Terra ha subito, il ricordo di tutti quei poveri e della loro corsa verso il buio, nelle braccia putrefatte della segregazione. Qui c'è dolcezza, c'è un nido per un piccolo che sta per emettere il suo primo vagito, c'è forza, c'è coraggio. Vorrei raccontare a tutte loro che anch'io un giorno sono stata coraggiosa e ho voluto inseguire Gesù, fino in fondo. Fino a Cuneo. Proprio qui, dove il Movimento Contemplativo Missionario ha accettato la mia richiesta di permanenza, dove i miei sessanta anni non hanno spaventato nessuno, dove la mia esperienza è necessaria e il mio aiuto importante. Qui, dove sto dimenticando il sapore del *Kimchi* e mi sto arricchendo di nuove sensazioni, qui dove nessuno vende banchi da seta ai lati delle strade e dove le formiche rosse sono un pericolo, non un sollievo per il mal di stomaco, qui dove i fiori non si mangiano ma si mettono nei vasi. Qui, uno spazio nuovo, colorato, dove l'insegnante mi guarda e con un gesto accarezza tutte noi. E io dico: «Qui è *gijeok*¹⁰, qui è miracolo».

Malaika

Mi guardo le mani, le mie mani callose, ora umide, ora gelide. Stringo tra le dita una penna nuova di zecca e aspetto il mio turno, qui, in quest'angolo di pace. Mi sembra che i miei polmoni necessitino di più ossigeno, adesso che Malik sta per affacciarsi sul mondo. Oggi scalcia più del solito e nemmeno la radice di zenzero mi aiuta a calmarlo. Poso la penna, dopo aver scritto "Scuola-Italiano" sulla prima pagina di questo quaderno sgangherato. Mi piace proprio essere dove sono, anche se le mie mani non hanno fermezza; le guardo e penso a tutti gli anni in cui mi hanno seguita, in cui hanno raccolto fagioli, bacche di caffè, hanno pulito pesci, aragoste, hanno lavato conchiglie e coralli, hanno asciugato lacrime e hanno stretto altre mani con passione.

Il corallo, che incanto il corallo. Mi porto le dita al naso ma non è rimasto nulla di quell'odore di sale, di schiuma, di mare. Sogno spesso di essere ancora sulla barchetta di legno di John: il silenzio navigava con noi, seduto sulla cassa dipinta di giallo, rispettato come un ospite atteso da tempo. Quando raggiungevamo il luogo scelto iniziavamo a canticchiare e andavamo avanti per ore, finché il buio non ci intimava di tornare a riva.

Mio figlio invece non crescerà con il mare all'orizzonte, mio figlio nascerà in questa città piena di luci e di rumori, piena di macchine che corrono, piena di persone che si svegliano in un luogo chiuso per recarsi in un altro luogo, ancora più chiuso. Proprio questo mi manca: lo spazio aperto che mi riempiva gli occhi e più guardavo il cielo e più forte respiravo, tanto da sentire nei polmoni, nelle ossa, in ogni mia vena, tutto quell'universo che brillava intorno a me. Non c'era un momento della giornata che preferivo per avvicinarmi al mare e guardare lontano: l'alba era magica, con quella luce chiara e splendente, il mattino si accompagnava con i canti degli uccelli che volavano paralleli al mare. A mezzogiorno poi, il colore del cielo era così intenso che tutto pareva diventare blu; era magnifico stare seduti sulla sabbia, con le mie sorelle e i miei fratelli, tenendo fra le ginocchia una ciotola di *kacthupa*. Al tramonto il blu diventava arancio e il mare era così calmo che sembrava una coperta soffice, sulla quale era facile immaginare di rotolare, facendosi avvolgere da quel colore bollente, era un *milagre*¹¹ essere al mondo. Rotolavamo, rotolavamo, e i nostri capelli ci coprivano il viso, non riuscivamo più a vedere il cielo, ma guardavamo giù, nel mare, vedevamo i

¹⁰ gijeok: 기적, miracolo

¹¹ milagre: miracolo

pesci, imitavamo i loro movimenti, li seguivamo e cercavamo di prenderli. Poi ci svegliavamo da questo stato di sonno immaginario e tornavamo a casa.

Quando qui mi chiedono da dove provengo e io rispondo Cabo Verde, tutti mi sorridono, adottando quell'espressione di chi sogna di vedere quei luoghi, prima o poi.

Ho salutato casa mia, un giorno. Era buio, c'era anche il vento. Il vento, già... È stato come se volesse portarci via ancora più in fretta. Ci spingeva, ci incoraggiava, ci sussurrava piano che avremmo visto luoghi migliori, tempi migliori. Mi sforzo per rivivere quelle mie ultime ore da "capoverdiana-che-vive- nella-sua-terra". Avrei voluto riempirmi la bocca del sapore delle banane fresche, avrei voluto trattenere sulla pelle il profumo del mio sole e qualche granello di sabbia tra le dita dei piedi. Sono in Italia da ormai otto anni e ancora oggi, prima di entrare in casa, mi tolgo le scarpe, le scrollo sul pavimento desiderosa di veder scendere un piccolo granello di sabbia luccicante.

...il mio registro non si chiude, le parole delle mie alunne lo tengono sempre aperto, dando voce a quell'infinito di emozioni, ricordi, desideri e obiettivi che le rendono vive.

Grazie a Olivia, Inese, Luciana, Kim, Malaika, ma anche a Kristine, Rosa, Danielle, Aisha, Sandy, Judith, Spresa, Rukya, Vera, Marina...

Donne capaci di piccoli, grandi miracoli.